

IN QUESTO NUMERO

polis////////////////////2
democrazia reale////////////////////4
cuore selvaggio////////////////////10
la badante////////////////////12
scienza e democrazia////////////////////14

il silenzio////////////////////18
associazione coscioni////////////////////20
cine teatro////////////////////24
stati uniti d'europa////////////////////26
manutenzione urbana////////////////////30

1///12
agendacoscioni

Luca.

buonanno /// cassano /// loris rossi
matvejevič /// severini /// stancanelli

UN MODO CONCRETO PER DIFENDERE IL TUO DIRITTO A DECIDERE DEL TUO CORPO



Devolvi il tuo 5x1000
all'Associazione Luca Coscioni
scrivi il codice 97283890586 nel riquadro
"Sostegno del volontariato e delle altre
associazioni non lucrative ..."
Per saperne di più: <http://5xmille.lucacoscioni.it/>

Luca. Agenda Coscioni

Direttore: **Andrea Bergamini**
Design: **Maurizio Ceccato** | IFIX
Redazione: **Valentina Stella, Alessia Turchi**
Fotografa: **Maria Pamini**,
Finito di stampare presso la tipografia:
Grafiche Bernardi srl, Pieve di Soligo

Agenda Coscioni Aut. Trib. Civ. Roma n° 158/2007
del 17 aprile 2007. Dir. Resp. Gianfranco Spadaccia
Via di Torre Argentina, 76 00186 Roma

LE QUOTE DI ISCRIZIONE ALL'ASSOCIAZIONE COSCIONI

- 100 Euro (Socio ordinario)
- 200 Euro (Socio sostenitore)
- 400 Euro (Socio finanziatore)
- 590 Euro (Pacchetto iscrizioni alla "galassia radicale").

Anche per il 2012 è prevista una quota cumulativa che consente di iscriversi a tutti i soggetti dell'area radicale (Partito Radicale Transnazionale, Radicali Italiani, Associazione Luca Coscioni, Nessuno Tocchi Caino, Anticlericale.net, Esperanto Radicale Asocio, Non c'è pace senza giustizia, Certi Diritti).

- È possibile iscriversi a rate.
- Contatta il 0668979286 per sapere come.

LE MODALITÀ DI PAGAMENTO

- Online con Carta di credito:
- Attraverso Banca Sella, lo standard di sicurezza più elevato per l'invio di informazioni sensibili attraverso la rete Internet.
- Con bonifico bancario: intestato a Associazione Luca Coscioni presso la Banca di Credito Cooperativo di Roma ag. 21 Roma
IBAN: IT79E0832703221000000002549
BIC: ROMAITRR
- Con conto corrente postale: n. 41025677 intestato a "Associazione Luca Coscioni"
Via di Torre Argentina, 76 - 00186, Roma

www.associazionelucacoscioni.it/contributo



SPED. IN ABB. POST. D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 N. 46) ART. 1 COMMA 2 DCB - BOLOGNA

Polis

06:25 am

STATO DI VICTORIA,
AUSTRALIA

Il Tasmaceto di Shepherd, un cetaceo odontoceto della famiglia Ziphiidae, detto anche “la primula rossa dei mari”, è stato finalmente avvistato e filmato.

Marc Simpson, giovane laureando in filosofia di Wellington, vede le immagini del Tasmaceto in Tv, nel salotto dello studentato all'interno del campus.

Si ricorda di dover avvertire di un importante convegno un suo giovane collega croato, Luka Pamic.

22:57 pm

WELLINGTON,
NUOVA ZELANDA

10:57 am

ZAGABRIA,
CROAZIA

In quel momento Luka Pamic, trent'anni, ricercatore di estetica all'università di Zagabria, incontra per caso in un bar della capitale croata Predrag Matvejević, uno dei più importanti intellettuali croati. Si ricorda di aver letto il suo ultimo libro *Pane nostro*, e di averlo molto amato. Lo osserva, e quando lo vede uscire, si accorge che ha dimenticato sul tavolino un foglietto di carta.

Sul foglietto di carta, c'è un numero di telefono con un prefisso italiano e di fianco il nome dell'Associazione Luca Coscioni.

11:18 am





11:20 am

**ROMA,
ITALIA**

All'associazione Luca Coscioni un giovane militante, Carlo Marietti, di Treviso, è in attesa della telefonata di Matvejević che non arriva. Nel frattempo riceve un'email da un medico italiano, Massimo Lugli, che lavora a Kiev, in Ucraina. "Sono un grande ammiratore della figura di Luca Coscioni" scrive Lugli.

Luca Coscioni, docente universitario e ricercatore, fondatore dell'Associazione Luca Coscioni, di cui è stato presidente dal 2001 al 2006.

11:20 am

12:20 pm

**KIEV,
UCRAINA**

Bussano alla porta di Lugli. È il suo caro amico, l'ecologista Volodymyr Boreyko. Boreyko ha in mano una cartella, in cui è contenuto un suo articolo per i giornali europei. Nell'articolo spiega come di questi tempi, con temperature che scendono oltre i trenta gradi sotto zero, gli animali faticano a trovare uno specchio d'acqua non ghiacciato dove abbeverarsi. Gli animali selvatici si avvicinano sempre più ai luoghi abitati in cerca di tepore e cibo.

La notizia è già stata battuta anche dall'agenzia di stampa ungherese, ed è stata intravista da un giovane grafico, di Budapest, Ferenc Borovi. Ferenc sta lavorando alla locandina di uno spettacolo teatrale di un amico bosniaco. Lo spettacolo racconta i giorni dell'assedio.

Tra i personaggi della pièce anche un giornalista di una radio italiana. Si chiama Antonio Russo.

12:23 pm

**BUDAPEST,
UNGHERIA**

DEMOCRAZIA
REALE



testo

Simone Sapienza

illustrazioni

Alessandra De Cristofaro

COSTRUIRE SULLA SABBIA

LE NOSTRE “DEMOCRAZIE REALI” sono caratterizzate da forze che oscillano tra apatia e ribellismo e dalla sopravvivenza sempre più larvale di regole e istituzioni. Quest’ultime sono ormai impotenti perché rimpiazzate da altre sedi decisionali, sottratte a qualsiasi forma di controllo.

Il primato di una costituzione democratica è espresso dal funzionamento dei cosiddetti *veto players*, soggetti dai quali si attende il consenso per assumere una determinata decisione politica poiché titolari di un potere di veto o di un potere di interdizione: in Italia, il Presidente della Repubblica, il Parlamento e la Corte Costituzionale. Ma i politici non si sono accorti che nuove sedi decisionali si stanno imponendo e che sono “altro” da loro. Il potere reale (“la democrazia reale”) funziona anche senza la politica. La crisi può essere l’occasione per tentare un consolidamento di questi poteri. Con che esito? Un ritorno agli anni Trenta del secolo scorso?

Franco Cassano insegna Sociologia della conoscenza nell’Università di Bari. Definito da molti commentatori come l’intellettuale di punta del marxismo meridionale. Nel suo ultimo libro *L’umiltà del male* ha tracciato un’analisi del “male minore”, definendolo quel tipo di negatività che non trova manifestazioni spettacolari, ma che al contrario si nasconde sotto le spoglie di una rete di quotidiane atrocità che sarebbero parte della vita quotidiana di tutti noi. Parla, precisamente, di un “male basso”, che “*come la lettera rubata di Poe, non riusciamo a vedere proprio perché è di fronte ai nostri occhi*”. Con lui abbiamo parlato dei mali delle “democrazie reali”.

Il poeta Victor Segalen in un sonetto rivelava un monito: “costruiamo di bronzo ponti, strade e palazzi, ma ci sono popolazioni ‘barbare’ che hanno invece compreso che occorre costruire con la sabbia sulla sabbia, perché comunque nella storia, nei destini delle cose eterne, c’è il momento in cui questo diventa sabbia”. Per Segalen costruire sulla sabbia con la sabbia significava scegliere la saggezza, evitare preventivamente idolatrie e monumenti. Le nostre società hanno invece fatto della democrazia un sepolcro,

dimenticando che ogni funzione democratica va continuamente riaffermata?

Noi occidentali abbiamo rinunciato a qualsiasi saggezza e abbiamo fatto di Faust il nostro mito. E quindi, visto che di monumenti ne costruiamo ogni giorno e abbiamo trasmesso questa voglia al mondo intero, potremmo ricavare da Segalen il più modesto insegnamento che le grandi conquiste sono più fragili di quanto non amiamo pensare. E probabilmente la democrazia è una costruzione fragile perché prevede la presenza di un numero maggiore di variabili rispetto a quelle forme di governo in cui vale la volontà di pochi o addirittura quella di uno solo. Ad esempio, la volontà della legge viene costantemente scavalcata: il superamento continuo dei confini che le nuove tecnologie consentono produce sì effetti liberatori, ma non

solo quelli. Accanto alle potenzialità liberatrici, che abbiamo visto all’opera nella caduta dei regimi tunisino ed egiziano, c’è un’enorme facilitazione della possibilità di evadere, di sottrarsi alle leggi dello stato, ma c’è soprattutto il potere sconfinato e indecente dei grandi flussi finanziari. Questo potere non teme gli stati, ma li minaccia. Esso non si attarda nei pasoliniani palazzi romani descritti dal *Divo*. Certo, c’è anche lì, ma è un potere residuale e modesto. Il vero potere è fuori, nella libertà da ogni controllo di cui godono i grandi capitali, che possono fare il bello e il cattivo tempo, licenziare, assumere o dare i voti ai singoli paesi senza che nessuno possa farci niente, come se invece di costruzioni degli uomini si trattasse di corpi celesti. Io non amo il catastrofismo di maniera, ma è fuori discussione che oggi la democrazia corra dei rischi seri. Essa deve fare i conti con una crisi che

ricorda per gravità quella del ’29. Ma il vantaggio conoscitivo prodotto dalla crisi è proprio nell’aver messo a nudo dov’è il vero potere.

Con quale processo secondo lei le nostre democrazie sono state svuotate di potere?

La sottrazione dei poteri forti alle regole giuridiche dello stato democratico. La loro extra-territorialità da un lato è un fattore di acuta destabilizzazione, dall’altro possiede un evidente significato simbolico, che fa percepire quali siano oggi i rapporti di forza. Si consideri il tema della corruzione, di cui oggi parlano tutti. Chi è il principale corruttore se non l’interesse forte, quello che vuole scavalcare le regole per aggiudicarsi l’appalto, per canalizzare a proprio favore le grandi opere, quello che per evadere il fisco si avvale dei migliori commercialisti e per sottrarsi alle pene assolda i migliori avvocati?

Tangentopoli ha colpito prevalentemente i partiti e ha messo in secondo piano i corruttori, che erano i grandi gruppi di interesse, che sono stati toccati solo di striscio. D’altro lato questo illegalismo delle classi sociali forti si allea con quello che proviene dal basso: i grandi evasori legittimano i piccoli, e tutti insieme vanificano le leggi, condonano e prescrivono, erodono il valore delle regole. E questa alleanza politica ed elettorale, venti anni dopo la caduta del muro, ha l’impudicizia di evocare lo spettro di una dittatura, presentando il rispetto del bene comune come il comunismo, il rispetto della legge come il totalitarismo e il pagamento delle tasse come una persecuzione liberticida. Ma da noi la pressione fiscale è alta, perché l’evasione è una pratica di massa!

Aumenta la necessità di nuova manodopera ma ci sentiamo assediati dagli immigrati. Diminuiscono i reati ma abbiamo più paura. Le carceri sono sempre più delle discariche sociali dei poveri e di coloro che non hanno modo di difendersi.

Fino a poco fa prediligevo la battuta: mentre gli stati totalitari mettevano dentro, il capitalismo dell’età liberistica mette fuori, ti dichiara all’improvviso un “esubero”, ti lascia all’improvviso in mezzo ad una strada.

Ho dovuto correggere questa formulazione perché invece oggi lo stato, anche se siamo in una cor-

nice liberale, continua a mettere dentro. In galera però non ci vanno gli oppositori politici, ma coloro che vivono nei sottoscala della nostra società. Non certo perché la devianza sia limitata solo a quegli strati sociali ma perché questi ultimi non hanno le risorse economiche e i legami sociali che permettono di sfruttare tutte le possibilità offerte dalla legge. È per questo che in Italia l'affollamento delle carceri ha raggiunto livelli indegni d'un paese che pretende di essere civile e che deve ricorrere ad amnistie e indulti per risolvere il problema. Ma occorre evitare di ridurre il problema della detenzione alla "inciviltà" del nostro paese.

I "civili" Stati Uniti hanno una popolazione carceraria che in percentuale è la più alta del pianeta. Certo, esiste un problema italiano della condizione carceraria, ma fino a quando l'oscillazione sarà tra condizioni disumane e indecenti e amnistie e indulti saremo di fronte ad una spirale improduttiva. Io credo invece che uscire dall'emergenza significhi farsi una domanda più radicale: perché nel mondo la devianza è così diffusa? La nostra debolezza non è la causa di fenomeni che sono presenti anche altrove, ma solo il fattore che li rende più drammatici ed evidenti.

La società dei consumi, dopo trent'anni di tv, ha modellato i suoi messaggi in modo da farli diventare senso comune con infinite ripercussione anche sulla percezione della politica. Almeno in Italia il messaggio è stato: "Non occuparti della tua condizione, non cercare qualcuno con cui farlo insieme. Non puoi cambiare la tua condizione, puoi solo uscire dalla tua condizione". Quello che in Italia si è spesso attribuito al berlusconismo è in realtà un segno dei tempi, un risultato di un modellamento sociale?

Berlusconi è la versione italiana della libertà liberista, quella che non sopporta vincoli di alcun



FRANCO CASSANO

tipo e di cui abbiamo parlato poco fa. Come a suo tempo ha sottolineato con grande lucidità Antimo Negri la globalizzazione ha fatto vincere l'uomo del Guicciardini, quello che vede nella cura del "particolare" l'orizzonte del proprio mondo. Ma anche qui l'Italia, per le caratteristiche della sua storia, funziona come uno specchio che esaspera un fenomeno che non è solo italiano. L'ascesa del potere del capitale finanziario e lo sviluppo esponenziale del processo di individualizzazione sono fenomeni tra loro strettamente collegati.

La politica e lo stato nazionale vengono scavalcati dall'alto e dal basso, e la formidabile espansione del mercato dissolve ogni legame e riesce a pene-

trare nel cuore delle relazioni sociali. Tutto diventa merce, dal corpo all'immagine, tutto diventa vetrina, si mette in mostra e si offre a chi possiede i mezzi per acquistarla. In questo mondo non esistono più battaglie collettive, ma solo vicende individuali coronate dal successo o accompagnate dalla sconfitta e dallo smarrimento di sé. Si vince o si perde da soli. Tra danaro e individuo, l'ha detto Simmel in pagine memorabili, il nesso è strettissimo, l'uno va avanti parallelamente all'altro. Ma se il meccanismo s'incepisce, se l'individuo inizia a percepire che i suoi problemi difficilmente potranno avere soluzione, se la sua precarietà cresce, è possibile che si riaffacci la coscienza che alcune sofferenze non sono patologie individuali, ma problemi comuni che richiedono azioni collettive.

Eppure nella maggioranza dei popoli europei sopravvive uno spirito democratico e laico. Lo dimostrano i sondaggi sui diversi temi che riguardano i nuovi diritti civili: la parità giuridica delle coppie omosessuali, il diritto all'aborto, all'eutanasia, alla fecondazione assistita. Insomma, consensi sui diritti civili possono arrivare anche da una società atomizzata o sono il segno che le persone continuano ad acquisire nuove ragioni di comunità?

La grammatica dominante nei tempi dell'individuo è quella della libertà e dei diritti individuali. Ma queste battaglie di libertà in una società come la nostra liberano sempre più l'individuo da qualsiasi interferenza da parte degli altri. Il risultato è l'individuo che noi conosciamo: sempre più libero e sempre più solo. Non mi meraviglia per niente che esso faccia fatica a concepire le questioni collettive, che gli sembrino appartenere alla preistoria. Per questo tipo di individuo condurre battaglie di uguaglianza sarà difficile. Ma questo non perché libertà e uguaglianza siano

GUSTAVO FRATICELLI

Gustavo Fraticelli (1953).
Copresidente dell'Associazione Luca Coscioni.
Disabile motorio.



incompatibili, ma perché egli si aggira in un mondo nel quale la regola universale è la concorrenza, anche quella tra gli individui. Nel tempo in cui tutti i lavoratori devono essere in continua concorrenza tra loro l'idea stessa di sindacato diventa inconcepibile. L'homo currens non ha amici o compagni, gli altri sono solo rivali. Ma se la maggioranza degli "individui" diventa sempre più debole è possibile che quegli "individui" imparino a saldare la loro libertà a quella degli altri, a sentirsi liberi e uguali, liberi insieme agli altri.



DOPO LA CADUTA DEL MURO DI BERLINO, grandi speranze venivano risposte nell'opinione pubblica e nella classe dirigente dell'est europeo. Ci apparivano un serbatoio di euforia, entusiasmi e ragionevolezza antitotalitaria, capace di rilanciare e affinare il modello europeo. Non è andata così. Nell'est europeo si sono consolidati fenomeni di antieuropeismo spinto, ma soprattutto si è radicato un sentimento di separazione e di estraneità.

Molti intellettuali dell'est guardano all'Europa con atteggiamento (e sentimento) da spettatori.

Non è il caso di **Predrag Matvejević**, intellettuale vivace e cosmopolita, che ha a lungo vissuto e insegnato in Italia e in Francia. Scrittore acuto e raffinato, non ha mai smesso di riflettere sulla civiltà europea e mediterranea, dal *Breviario Mediterraneo* (Garzanti) al più recente *Pane Nostro* (Garzanti). Anche a lui abbiamo rivolto alcune domande sulla crisi della democrazia in Europa.

In questa crisi l'Europa ha mostrato tutti i suoi limiti, prima di tutto politici. Lei ha denunciato

**"The moment I wake up
Before I put on my makeup
I say a little prayer for you".**

I SAY A LITTLE PRAYER

BURT BACHARACH & HAL DAVID



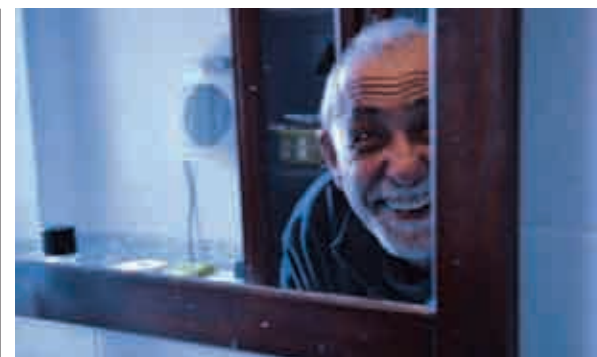
da molti anni l'incapacità di molti popoli europei di voltare definitivamente pagina con il passato. Tornano movimenti estremisti, nazionalisti, ma ciò che è peggio è che ogni Paese, davanti alla crisi, pensa a se stesso. Alla prospettiva della patria europea si sta sostituendo nuovamente l'Europa delle patrie?

Nel periodo successivo alla fine della guerra fredda una parte del mondo all'est ha vissuto forme di resistenza in qualche modo postume. Ci siamo ritrovati con ex imperi, ex stati, ex patti di alleanza tra stati, ex società, ex ideologie, ex cittadinanze, ex appartenenze. Perciò quando si

guarda all'est bisogna innanzitutto chiedersi cosa voglia dire essere "ex". Vuol dire essere stato cittadino di un'Europa finalmente affrancata o aver fatto parte di un'unione disgregata? La condizione di "ex" è vista come un marchio, come un legame involontario o come una scelta di rottura. Può essere visto come un rapporto ambiguo, ma anche come una straordinaria potenzialità. Uscire da questa condizione di "ex" è un problema che abbiamo vissuto e che in parte continuiamo a vivere. La celebre globalizzazione ha avuto un ritmo tutto sommato tranquillo, con molti strappi. Invece la crisi economica in pochi mesi ha riguardato tutto il mondo ed ha un ritmo forsennato. L'idea della patria mi sembra una soluzione insufficiente al problema della condizione di ex e anche alla crisi. Però è vero che l'ideologia identitaria è ancora forte, ed è un enorme ostacolo all'integrazione europea.

Molti temono che, entrando in un'Europa ancora incompiuta, i paesi dell'est saranno dominati, come lo sono stati nei vecchi imperi. C'è tutta una destra nazionalista, anche in Croazia, che vede l'ingresso in un'unione più larga di quella nazionale come il ritorno dell'impero austriaco, del potere comunista, del potere titino della Jugoslavia. Ma così si condannano a non essere attori della storia, si chiudono in questo vecchio concetto identitario. Si è creduto nei paesi dell'est di governare il presente senza essere capaci di governare il passato. Si è vista nascere la libertà e non si sapeva cosa farsene, rischiando di abusarne; si è difesa l'eredità nazionale e poi ci si è dovuti difendere da forme radicali di nazionalismo. Si è voluto salvaguardare la memoria, ed ora sembra che questa stessa memoria punisca coloro che la volevano salvaguardare. Le vecchie ideologie vogliono separare e non unire.

Oggi la democrazia sembra non avere alternative ma al tempo stesso mostra di non essere più



adatta a contenere i poteri reali di oggi. La “democrazia reale” ha licenziato la democrazia, così come il “socialismo reale” fece con il socialismo.

“Mi ricordo che negli anni del mio asilo/esilio, ad un seminario alla Sorbona, creai questo termine: democrazia, sintesi di democrazia e dittatura. In tal modo ponevo un problema che è centrale anche oggi: fino a che punto continua a esistere la “spina dorsale” della democrazia. E quando invece dobbiamo riconoscere che forme di autoritarismo hanno esiliato la democrazia?”

L'Italia, così come con il Fascismo, rischia di rappresentare un prototipo esemplare per capire un periodo storico: la non democraticità delle elezioni italiane, la mancanza di libertà d'informazione registrata anche da diversi indicatori internazionali. Poi c'è il problema sociale più importante, con profonde conseguenze sul piano democratico e dello stato di diritto, cioè il disastro dell'amministrazione della giustizia. Che opinione ha del nostro Paese?

Dopo quattordici anni di esilio/asilo, due anni fa ho capito che l'Italia non era più un posto per me. Quando il ministro degli Interni ha proposto di schedare i bambini degli zingari prendendo loro le impronte digitali, non mi sono sentito più a mio agio. L'Italia ha le sue tradizioni e il problema della giustizia non è di ieri. Ogni paese ha le sue democrazie. L'Italia è bravissima a nascondere tutto con il suo stile un po' mediterraneo e un po' insulare. Uno straniero che arriva in Italia vede solo le quinte e non il dietro le quinte. Anche i cittadini italiani, se ingenui, sono essi stessi stranieri in patria. Non si rendono conto che vengono strumentalizzati. In un mio saggio parlavo dei talebani cristiani: scrittori e artisti che avevano un influsso sul potere e che avevano



PREDRAG MATVEJEVIĆ

un'ideologia da talebani. L'ho vissuto sulla mia pelle. Il tribunale che nel mio paese ha deciso di infliggermi cinque mesi di carcere per aver utilizzato questa formula, dunque per reato di opinione (o di metafora...) è talebano. Anche in Francia c'è una vecchia destra che parla questo linguaggio da talebani. Ci vorrebbe una svolta culturale.

Diceva Voltaire che se vuoi conoscere la civiltà di un Paese devi visitare le sue carceri. La condizione degli ultimi, delle vite di scarto, di coloro che non hanno prospettive di assimilazione,

(tant'è che per gli immigrati si chiamano centri di “Espulsione”) è esemplare per capire a che punto siamo?

In Italia e nel mio paese tentano di nascondere queste realtà, a volte con successo. Io ho doppia cittadinanza, croata ed italiana, ho chiesto varie volte di entrare in carcere ma non sono mai riuscito. Tornato nel mio paese due anni fa volevo vedere le carceri di Sarajevo. La Bosnia-Erzegovina è stata la più grande vittima della guerra e tutti sanno che sono stato a fianco dei bosniaci, delle vittime, eppure non sono riuscito a vedere le prigioni. Invidio Voltaire che forse è riuscito a visitare le prigioni del proprio paese nell'era dell'Illuminismo. La società di oggi ci nasconde il mondo del castigo. Questa è una soglia della cultura del nostro tempo. Dovremmo entrare in uno spazio nuovo e creativo anche nella sfera della detenzione.

La situazione in Ungheria è stata colta da molti come un monito prima di un baratro da anni '30. Come giudica ciò che accade impunemente in un paese così civilizzato?

Sono stato recentemente in Ungheria, e devo dire che sono stato veramente sorpreso. È sopravvissuta anche lì una forte ideologia identitaria, non priva di razzismo. Come lo sono alcune voci che provengono dalla Lombardia in Italia. Il dibattito in Ungheria è attraversato da venature antisemite, anti-rom, anti-straniero. La solita vecchia formula che cerca l'identità in un'unione piena, senza differenze, non tenendo conto delle diversità che sono proprie dell'identità. Se a questo aggiungiamo la crisi economica, è indubbio che il clima ricorda quello degli anni '30.

Alla crisi economica e democratica si oppongono tre tipi di soluzione: quella liberal moderna



degli Habermas e dei Sen, quella di chi teorizza una democrazia fatta di pratiche mai formalizzabili, e infine quella di chi costruisce “teologie negative” tutte puntate sulla de-istituzionalizzazione, senza però offrire reali strumenti all’azione. In tutte queste soluzioni è sintomatico l’uso del verbo “fiorire” nell’anno dei gelsomini, che sembra voler concretizzare una nuova spinta propulsiva di cui in occidente non si sa individuare la leva.

Sono i problemi a cui potrebbe rispondere una vera cultura politica. Purtroppo la cultura critica non vive un buon periodo, dunque la possibilità di un peggioramento della situazione è concreta.

In *Pane nostro* ho provato a trasformare il più umile dei prodotti in una grande metafora, un ponte tra civiltà diverse, cresciute su sponde opposte dello stesso mare, ma accomunate da un retroterra culturale identico. Ho imparato la lingua e la cultura islamiche, ho persino conseguito un dottorato in arabo e mi sono reso conto di come culture lontane avessero nel grano delle radici in comune. È la storia delle prime farine dei nomadi, delle sacche dei viandanti e del pane dei frati: che è lo stesso dei mendicanti e dei carcerati. E se tra qualche anno saremo otto miliardi sulla Terra, di cui due senza pane, il pane nostro diventa una grande metafora della civiltà.

Quando era bambino, mio padre mi mandava di nascosto a portare un po’ di pane a tre prigionieri tedeschi che pativano la fame. Ricambiava un gesto che aveva ricevuto a sua volta quando si trovava ai lavori forzati in Germania, ed era stato rifocillato da un pastore protestante. Ecco, per progettare il futuro dovremo farci forti della sapienza modellata dai secoli, a volte temprata nel dolore, ma sempre ricca di speranza.



COME NEGLI ANNI ‘30?

REALTÀ E PRESAGI DI UNA CRISI

Simone Sapienza

LE NOSTRE PRIGIONI

In Italia ci sono 9 milioni di processi arretrati. Per avere una sentenza definitiva è necessario attendere dieci anni. Il 70% dei furti e l’80% degli omicidi rimangono impuniti.

Negli istituti di pena italiani vivono 67.000 detenuti in 45.000 posti regolamentari. Negli ultimi dieci anni nelle carceri italiane ci sono stati più di 600 suicidi.

I detenuti nelle prigioni francesi sono saliti a 64.585 per 56.500 posti. La popolazione carceraria è aumentata del 6,7%. La superficie alla quale ogni detenuto ha diritto è fra 2,4 e 4 mq. Due terzi delle prigioni sono sovrappopolate. Nell’ultimo anno 115 detenuti suicidati nelle carceri francesi, 3 tentativi di suicidio al giorno, con uno «riuscito» ogni 3 giorni. In Gran Bretagna sono circa 88.000 detenuti: in rapporto alla popolazione si tratta di un valore molto preoccupante, mai così alto nella storia.

IL NAZIONALISMO IN UNGHERIA

Nel 2010 il primo ministro Viktor Orbán è tornato al potere.

Orbán ha messo sotto controllo i poteri legislativo, giudiziario ed economico e sta facendo pressione sui mezzi d’informazione. Molti chiedono sanzioni contro Budapest e addirittura l’espulsione del paese dall’Unione europea.

SI SBRICOLANO LE MONTAGNE, STRARIPANO I FIUMI, CROLLANO LE CASE

Il territorio italiano è sismico al 75%. Su questo territorio insistono almeno 80.000 edifici pubblici da consolidare, 22.000 scuole in zone a rischio, di cui ben 9mila prive di basilari criteri di sicurezza.

I SUICIDI DEGLI IMPRENDITORI CREDITORI DI STATI INSOLVENTI

Una lunghissima serie di suicidi di piccoli imprenditori. 5000 negli ultimi



illustrazione Maurizio Ceccato

dieci anni in Italia. Uno di loro si chiamava Giovanni Schiavon. Era titolare della Eurostrade 90 Snc a Peraga di Vigonza, in provincia di Padova. Vantava crediti per oltre 200mila euro verso la pubblica amministrazione. Questi ritardi costano alle imprese creditrici 934 milioni di euro l’anno. In Europa la perdita su crediti ha raggiunto i 300 miliardi di euro, una cifra equivalente al debito pubblico greco.

RAZZISMO DI STATO

In Italia si è permesso alle questure di raccogliere le foto segnaletiche di rom, anche bambini, e di handicappati, obbligando spesso a foto collettive del proprio nucleo familiare. Le operazioni avrebbero riguardato esclusivamente rom e sinti al di là del loro status giuridico. Dunque anche se cittadini italiani. Il fotosegnalamento rientra in un piano emergenziale di cui – grazie alla recente sentenza del Consiglio di Stato che lo ha reso illegittimo – si è poi constatata l’assoluta mancanza di necessità.

MANCATO RISPETTO DEGLI OBBLIGHI INTERNAZIONALI SUI DIRITTI UMANI

La Corte europea dei diritti umani di Strasburgo ha condannato l’Italia per i respingimenti verso la Libia. Nel co-

siddetto caso Hirsi, che riguardava 24 persone nel 2009, non è stato in particolare rispettato l’articolo 3 della Convenzione sui diritti umani, quello sui trattamenti degradanti e la tortura. È il risultato di una politica, quella del trattato italo-libico, voluta dalla larghissima maggioranza del parlamento italiano, nonostante l’ostruzionismo dei Radicali. Una politica che ha comportato innumerevoli violazioni delle stesse leggi italiane.

UN PAESE CHE NON CONOSCE SE STESSO

La maggioranza assoluta degli italiani sui diversi temi che riguardano i nuovi diritti civili: la parità giuridica delle coppie omosessuali, il diritto all’aborto, l’eutanasia, la fecondazione assistita, dimostra in tutti i sondaggi uno spirito profondamente democratico e laico. Eppure questa maggioranza non riesce ad esprimersi.

L’informazione e il sistema politico impediscono di trasformare il comune sentire in legge. ///

GUSTAVO FRATICELLI

foto maria pamini





CUORE SELVAGGIO

Elena Stancanelli

illustrazione **ZOO E CUCICATRAMI • Bcomics**

PRIMA DELLA BATTAGLIA.

NON C'È UNA SOLA BATTUTA IMPORTANTE IN *DRIVE*, non una frase senza la quale potresti inciampicare nella trama. Neanche quando parlano al telefono ti interessa quello che si stanno dicendo. Tutto quello che c'è da sapere lo raccontano la luce e il volto degli attori. La prima volta in cui driver (non ha un nome il personaggio interpretato da Ryan Gosling, se servisse un'altra dimostrazione di quanto le parole, qui dentro, non contino) vede Irene (Carey Mulligan), al supermercato, non dice una parola. Ma pensa: quando riuscirò a baciarla, quando sarà il momento giusto? E da allora in poi, fin quando finalmente non la bacia, non smette mai di pensarlo. Mai. E tu non smetti di leggerlo nei suoi occhi, nonostante *Drive* sia un film d'azione, un noir, con sangue e ammazzamenti, corse in macchina e scazzottate. Pieno di colpi di scena, ai quali il povero driver è costretto a far fronte come meglio può. Ma mentre combatte pensa sempre alla stessa cosa, e tu con lui.

Dopo più di un'ora di film con morti e feriti, va a suonare il campanello di Irene, che abita nel suo stesso pianerottolo. Le dice: ho i soldi, prendili tu, scappa. Lei lo guarda, piange, e poi gli dà uno schiaffo. Nella vita non accade, mai. Eppure lo abbiamo visto fare mille volte. Le donne non danno schiaffi. E

soprattutto non danno uno schiaffo secco sulla faccia di un uomo che ha appena detto di amarle. Magari si accapigliano, si battono, ma gli schiaffi no. Gli schiaffi si danno solo nei film. Dunque a cosa serve questo fintissimo schiaffo? A varcare una soglia. E dal momento che in *Drive* le parole, e le metafore, non servono, una porta si apre davvero. È un ascensore, e dentro c'è un uomo. Ho sbagliato piano, dice, e non scende. Irene e driver fanno un passo, ed entrano anche loro in quei pochi metri quadrati. Uno spazio irreali, illuminato da un gran numero di lampade, decisamente troppe e troppo eleganti per essere dentro l'ascensore di un condominio popolare. Siamo, di colpo, in un altrove fiabesco, dove può accadere qualsiasi cosa. Da quando le porte si chiudono, nessuno dice più una parola. L'uomo guarda driver negli occhi, driver ricambia e poi abbassa lo sguardo, all'altezza della cintura di lui, e si accorge che ha una pistola. Guarda avanti, stringe il pugno e poi, senza voltarsi, nasconde con dolcezza Irene dietro le sue spalle, spostandola con un braccio, come se volesse proteggerla. Subito dopo gira su se stesso lentamente. Adesso sono uno di fronte all'altra, lui le mette una mano sul fianco e la bacia. E mentre la bacia fa ancora un movimento strano, che sembra un passo di danza. Muove un passo a sinistra e sposta il peso su quella gamba, met-

tendosi così tra lei e l'uomo, e subito torna indietro, il peso sull'altra gamba, di nuovo di fronte. Un uno-due, come di un samba al ralenti. E intanto non smette di baciarla. Quando infine le loro labbra si staccano, si guardano. La luce, sempre gialla, diventa molto forte. Le loro teste non la coprono più. È vero, ma non è quello. La sensazione che tu hai è che stia per succedere qualcosa. Ma quel qualcosa, secondo logica, dovrebbe riguardare loro due. Pensi: adesso driver parlerà, ci saranno delle spiegazioni. E invece no.

Quando sembra che si stia di nuovo avvicinando alla bocca di lei, di colpo si volta e fracassa la testa del tipo contro la porta dell'ascensore. Così, senza logica apparente. E quando lui cade a terra si accanisce contro la sua faccia a calci fino ad ammazzarlo. L'ascensore si ferma, le porte si aprono sul garage, Irene scende e resta immobile, terrorizzata. Non smettono di guardarsi fin quando le porte non si chiudono di nuovo. Fine della scena. Non accadrà più. Non ci sarà più un luogo e un tempo nel quale darsi un bacio. Il film finisce, driver, forse se la caverà. Ma non sappiamo che fine faranno loro due.

Quando è il momento giusto per baciare per la prima volta la persona che ami? Prima della battaglia, in un tempo che ricorderai per sempre e che forse non c'è stato mai. ///



LA BADANTE

Gilberto Severini

illustrazione MARCIA ZUCCO OTEI

“CANTIAM PER NON POLEMIZZAR”.

Ai tempi delle trasmigrazioni serali di intere famiglie presso i vicini con televisore, era soprattutto per Sanremo che si osava chiedere di essere ospitati. Eravamo italiani molto diversi. Poco stressati e spesso canterini. Lo racconta una pubblicità di cracker con Ninetto Davoli, garzone di fornaio in bicicletta in un'alba romana, che canta pedalando: “Tu mi fai girar come fossi una bambola”. Evocazione in bianco e nero e in pochi secondi di atmosfere irrecuperabili. Lo spot è del 1972. Già non si cantava più. Non per strada, senza prevedere ascolti e consensi, in momenti di incontenibile solitaria allegria.

Visconti, nobile e di sinistra, convocava gli amici per le tre serate a casa, invitati ad accamparsi sul pavimento tra cuscini che suggerivano una comodità regressiva, da ascolto delle favole dell'infanzia.

Di segno opposto, sulle canzonette e le competizioni canore in genere, il messaggio contenuto nella sigla di Canzonissima del 1962. “Chi canta è un uomo libero – da qualsivoglia ragionamento – chi canta è già contento – di quello che non ha.” Anche più esplicito il ritornello: “Su cantiam su cantiam – evitiamo di pensar – per non polemizzar – mettia-

moci a cantare”. Lo sosteneva, su musica di Fiorenzo Carpi, il futuro Nobel Dario Fo. Cantando.

Nella 62esima edizione del Festival invece è proprio il “polemizzar” a prevalere già dalla prima serata. Alle 22 e 30 arriva Celentano. Gli ultimi saranno i primi. Chiudere l'*Avvenire* e *Famiglia Cristiana*. I referendum azzerati dalla Consulta. Pensare all'altra vita, quella che ci attende dopo il nostro passaggio terreno. Un'ora circa di riflessioni, invettive, qualche canzone e molti bicchieri d'acqua.

L'aria di Sanremo secca la gola. Anche Morandi aveva chiesto da bere appena entrato salendo sul palcoscenico con atletici balzi e “la salivazione azzerata”. Lo scorso anno lo slogan era “Stiamo uniti”. Quest'anno Papaleo propone “Stiamo tecnici”. E subito il dispositivo tecnologico per registrare il voto dei giurati si inceppa. Bisogna votare di nuovo in una serata successiva.

Incidenti di percorso per macchine molto complesse come ormai è il Festival. Grande evento che deve competere con una televisione gonfia dello spettacolo quotidiano di risse politiche, sportive, amoroze, permalose, in lingua e dialetti.

Quarta e ultima serata del Festival. Alle 22 e 45 torna Celentano. Si muove nella stessa penombra della prima sera. Conferma e puntualizza. Lui non

vorrebbe chiudere i due giornali cattolici, ma dovrebbero cambiare. Urla dalla platea divisa. Predicatore! Lui: la corporazione dei media si è coalizzata in massa contro di me.

E parla ancora di Paradiso e di Dio. Tra rumorosi dissensi e approvazioni. Guelfi e Ghibellini.

Entra Morandi. Cominciano a cantare insieme. Si siedono sui gradini del palcoscenico. Immagine collegata subito a momenti di confidenze. Costruiti a tavolino, certo! Siamo a teatro. Siamo in televisione. Questa non è la vita, ma la sua messa in scena. (“Il Poeta è un fingitore”, ha ricordato poco più di un'ora prima La Capria a *Chetempocheffa*, citando Pessoa. “Finge così completamente, che arriva a fingere che è dolore, il dolore che davvero sente”). Eppure seduti lì, questi due ex ragazzi, uno un po' meno giovane dell'altro, che cantano “e l'inverno è su di me, ma so che cambia il mondo se solo sto con te”, offrono un momento prezioso di verità sul festival e sulla vita. Confermato poco dopo, quando Morandi ancora commosso chiede al vincitore quindicenne della sezione giovani che canzoni di Celentano conosce. Il giovanissimo Alessandro Casillo, lontanissimo dagli inverni, è imbarazzato. Accenna qualche refrain insieme a Morandi, ma ammette: “So la melodia ma non so le parole”. ///

SCIENZA
E
DEMOCRAZIA



testo

Valentina Stella

illustrazione

Maurizio Ceccato

CASO ITALIA

NEL PRIMO CAPITOLO DEL SUO NUOVO LIBRO, *Scienza, quindi democrazia* (Einaudi, 2011), lo storico e filosofo della scienza Gilberto Corbellini traccia un ritratto di una Italia democraticamente debole, anche a causa di una scarsa e manipolata informazione scientifica. La ripetuta deformazione dei fatti, il velo ideologico in cui spesso sono avvolti, determinano l'incapacità del nostro Paese di elevarsi moralmente e di stare al passo con le 'conomie della conoscenza'. Corbellini ricorda come negli ultimi anni in Italia siano state emanate leggi 'palesamente illiberali' sulla base di una falsificazione e censura di dati scientifici. Persiste una accondiscendenza verso scelte di politica della ricerca e della salute sostanzialmente arbitrarie e gradite alla Chiesa cattolica e ai suoi "portavoce" in Parlamento. Questo accadrebbe anche perché gli scienziati 'si fanno prima di tutto gli affari loro', perdendo di credibilità. L'impetosa analisi di Corbellini chiama evidentemente in causa anche chi invece di informare sui fatti, "li deformerebbe". Parliamo dei mezzi di comunicazione. Responsabili principali o anello debole? Semplice espressione di legittimi interessi o vittime delle pressioni politiche? Abbiamo cercato di parlarne con una figura di straordinaria rilevanza, ma anche di oggettiva debolezza in questo particolare processo di comunicazione: il giornalista scientifico. Ne abbiamo incontrati tre. Gianna Milano, giornalista scientifica e docente al Master della SISSA di Trieste, Luca Tancredi Barone, giornalista scientifico ed esperto di comunicazione, e, infine, Marco Motta, giornalista di Radio3 Scienza.

Chiediamo innanzitutto a Gianna Milano che rapporto esista oggi in Italia tra scienza e comunicazione. "La nascita della 'scienza imprenditrice' chiama tutti, scienziati e comunicatori, a cimentarsi con questi nuovi grandi problemi e obbliga tutti a un esercizio di democrazia. Esorta tutti a mantenere un delicato equilibrio fra un'apertura senza restrizioni a nuove idee e l'esame rigoroso di qualsiasi proposta venga dal mondo scientifico. Più un tema è controverso e più facile diventa giocare sull'equivoco, e la confusione, talora creata ad arte, finisce per generare disinteresse, se non diffidenza da parte dell'opinione pubblica verso la scienza. Il potere, la politica, non sono disinteressati alla scienza, specie quando si tratta di strumentalizzarla. E l'establishment scientifico visto dall'interno, nella sua quotidianità, appare come un affresco di contraddizioni, sospetti, passioni, ambiguità, compromessi, condizionamenti (di lobby politiche o industriali), interessi personali. Uno spac-

cato che poco o nulla ha a che vedere con l'idea della scienza (pura) e dello scienziato (disinteressato) del tempo passato". La conferma arriva anche da Marco Motta: "quello tra scienza e mezzi di informazione è un rapporto complesso, un incontro tra esigenze e tensioni differenti. Da una parte gli scienziati, che cercano visibilità per le proprie ricerche, perché le ritengono importanti, perché pensano che sia fondamentale condividere con chi non è scienziato quello che accade nei laboratori, o semplicemente perché sperano che una maggiore visibilità significhi poi più fondi per le proprie linee di ricerca. Dall'altra i giornalisti, che vanno a caccia di notizie, personaggi e storie attraenti per i propri lettori in una marea crescente di pubblicazioni, dati e statistiche sulla salute, gruppi di ricerca sempre più numerosi, congressi scientifici in cui vengono annunciate scoperte mirabolanti. In questa dialettica si sono create e continue-

ranno a crearsi incomprensioni e diffidenze, ma negli ultimi anni è cresciuta una generazione di giornalisti scientifici che ha una formazione mirata e una conoscenza delle regole del gioco del mondo della ricerca tali da far maturare, almeno per gradi, il rapporto tra scienza e media". Qual è, invece, il ruolo delle lobby e del denaro nel dibattito e nelle scelte sui temi di bioetica? "Hanno indubbiamente una loro rilevanza", sostiene Tancredi Barone, "ma è sempre stato così. Le lobby ci sono e saranno sempre più forti. A maggior ragione nel momento in cui lo Stato riduce i finanziamenti alla ricerca pubblica. Quel che conta è che si possa giocare pulito e che tutto sia il più trasparente possibile." Aggiunge Marco Motta: "Le pressioni ci sono, e questo vale soprattutto per l'ambito biomedico, dove si concentrano importanti interessi economici, soprattutto attorno all'industria farmaceutica e ai risultati delle sperimentazioni cliniche.

Diventa allora essenziale, per avere una visione più obiettiva possibile, una conoscenza di sfondo, e una rete di contatti di scienziati indipendenti, che ti possano aiutare a vagliare le notizie e la loro rilevanza."

Non è pericoloso in un corretto processo democratico che l'informazione scientifica possa essere condizionata da interessi economici o politici? "Non penso che l'incapacità da parte di un governo, di una società, di prendere decisioni corrette sia dovuto solo al fatto di non disporre di una conoscenza scientifica profonda" dichiara Tancredi Barone. "Ci sono numerosi studi che dimostrano come una maggiore consapevolezza di natura scientifica spinga spesso l'opinione pubblica ad essere addirittura più critica sul tema di biotecnologie, nucleare, ecc. Al contrario di quanto pensino alcuni scienziati. Inoltre una società prende delle decisioni sulla base di input molto diversi. La scienza sicuramente gioca un ruolo, ma intervengono anche altri fattori: gli equilibri di potere, il denaro, il particolare momento storico, gli interessi contrapposti. La verità è che sulla maggior parte delle questioni, quelle che ci toccano più da vicino, la vita, la morte, il nucleare e le biotecnologie, la scienza può dare una serie di indicazioni, ma non può esprimere una valutazione vincolante per tutti. Pensare che la scienza ti possa dire se l'aborto sia una scelta giusta o sbagliata è assolutamente fuorviante, pensare che la scienza possa dire se la vita di Eluana Englaro si possa definire vita o non vita, è assolutamente fuorviante. È illusorio pensare che si prenderanno decisioni necessariamente giuste nel momento in cui acquisiremo tutta la conoscenza scientifica disponibile". Obiettiamo che la falsificazione dei fatti non è comunque irrilevante nel processo decisionale. E l'Italia in questo senso sembra all'avanguardia. Ricordiamo i casi Eluana Englaro e Piergiorgio Welby. "La comunità scientifica e i bioeticisti laici si sono espressi a più riprese in maniera chiara," sottolinea Gianna Milano, "ma in certi quotidiani a tiratura nazionale è prevalsa l'opinione di esponenti della Chiesa rispetto ad altre. Il Vaticano, che ha negato a Welby la cerimonia funebre in Chiesa, ha avuto un peso maggiore nell'esprimere condanna e dissenso. E nel confondere concetti. Dopo che Welby si rivolse con una lettera al Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, in cui chiedeva di essere lasciato morire, una morte tanto dignitosa quanto "opportuna", i temi del dibattito sui diritti dei malati in fine vita sono stati stravolti e gli scienziati, salvo rare eccezioni, hanno fatto poco pesare la loro opinione. Al Governo c'era la coalizione di centro-sinistra e il Primo Ministro era Romano Prodi. La figura che rimane centrale sulla questione, però, è il Ministro della salute Livia Turco, chia-

mata direttamente in causa prende le distanze dalla questione, affermando che si debba risolvere nel rapporto tra medico e paziente e piuttosto preferisce concentrare l'attenzione sull'importanza dell'assistenza ai malati terminali e alla terapia del dolore. E il Governo non interverrà". Chiediamo se la strumentalizzazione della scienza a fini ideologici sia in Italia una patologia consolidata, che quindi riguarda il funzionamento democratico, oppure resta confinata a pochi casi irripetibili. "La strumentalizzazione della scienza a scopo ideologico? La definirei un vizio consolidato che non riguarda solo l'Italia" prosegue Gianna Milano. "Negli Stati Uniti, dove la comunità scientifica è più forte e ha maggiore peso sull'opinione pubblica, sul caso Terry Schiavo le cose a livello mediatico non sono andate molto diversamente. La donna aveva subito danni cerebrali ed era in stato vegetativo persistente, e il marito, nonché tutore legale, chiedeva la sospensione di alimentazione e idratazione artificiali. Contro il suo volere c'erano i genitori di Terry. La storia di Terry ebbe una grande copertura mediatica a livello internazionale. Le manifestazioni in America contro la decisione di sospendere le terapie che tenevano in vita la donna non sono state dissimili da quelle che hanno animato certi cattolici e politici che hanno portato fuori dall'ospedale di Lecco, dove era ricoverata Eluana Englaro, bottiglie di acqua e pane. Certamente la strumentalizzazione mediatica converte, e questo ovunque, su casi clamorosi, perché richiamano l'attenzione del pubblico. È un vizio endemico. E non ha confini".

In questa situazione, dovrebbe essere il cittadino a procurarsi strumenti di analisi in grado di leggere ciò che ci viene proposto dai mezzi di informazione o dovrebbero essere i mezzi di informazione a fornire sempre notizie scientificamente corrette? Tancredi Barone punta decisamente a stabilire differenze e distinzioni: "Ci sono i media che valgono di più e quelli che valgono di meno, e lo stesso discorso vale per i giornalisti. Penso che i cittadini debbano essere maggiormente responsabilizzati e pretendere un'informazione più

"You see this guy, this guy is in love with you".

THIS GUY'S IN LOVE WITH YOU

BURT BACHARACH & HAL DAVID



corretta, così come lo Stato è tenuto ad assicurarla attraverso le scuole pubbliche, la ricerca pubblica, e dando il massimo della libertà ai mezzi di informazione. In altre parole le due istanze devono convivere. Per me l'anomalia principale della situazione italiana è che spesso le decisioni vengono prese in un clima di segretezza che contraddice lo spirito del dialogo democratico. Per Gianna Milano, invece, "in Italia la qualità della informazione scientifica viene spesso sacrificata alla voglia di audience. Qualcuno ha visto nel sensazionalismo che ruota attorno alle notizie della scienza un coprodotto del compiacente rapporto tra giornalisti e scienziati. Se i giornalisti riescono così a catturare l'attenzione del pubblico, gli scienziati vedono nell'attenzione dei media un trampolino per una carriera di successo. E gli interessi delle due professioni sembrano influenzarsi gli uni con gli altri sovente in maniera poco salutare." E Marco Motta sottolinea come "nel mio

lavoro di redazione di un programma di scienza capita spesso che su temi come fecondazione assistita, ogm, nucleare, sperimentazione animale, siano gli ascoltatori stessi a pretendere un contraddittorio. Noi nel nostro piccolo cerchiamo di non cadere nella logica degli schieramenti contrapposti: non perché due scienziati non possano avere modi di vedere differenti di guardare a questioni sensibili come l'uso delle staminali embrionali, per esempio, ma perché dare per scontata una logica bipolare produce forzature come l'artificiosa contrapposizione tra staminali embrionali e adulte. Corbellini ha ragione soprattutto quando dice che gli scienziati oggi non hanno un peso nell'arena del dibattito politico. Per far uscire gli scienziati da questo ruolo di minorità noi giornalisti scientifici possiamo e dobbiamo dare un contributo centrale". Conclude Gianna Milano: "I giornalisti che scrivono di scienza hanno una particolare responsabilità verso l'audience, dovrebbero svolgere un ruolo critico di "watchdog", ossia di cani da guardia. Ed essere in prima fila nel cogliere una rappresentazione sbagliata della scienza: di chi ha una posizione anti-scientifica, delle corporation multinazionali, dei politici e anche degli scienziati e delle loro istituzioni che esagerano magari i risultati in cerca di fama e di finanziamenti. Ci sono poi filoni di ricerca più "graditi" di altri solo per ragioni ideologiche, e così si assiste a dibattiti, che nulla hanno a che vedere con la scienza, in cui il potere politico 'si adegua' al volere della Chiesa, confondendo valori etici con principi religiosi. Sul caso Englaro e Welby si è fatta una gran confusione tra sospensione delle cure, eutanasia, testamento biologico. Per chi ascoltava la radio, leggeva i giornali o guardava la tv i confini erano poco chiari. Eppure il padre di Eluana, Beppino, faceva una richiesta che rispettava la volontà della figlia, e non meno trasparente era la richiesta di Welby. Certezze che venivano meno quando si leggevano diversi quotidiani lo stesso giorno. Eppure Mario Riccio, il medico che ha esaudito la volontà di Welby, è stato scagionato da ogni accusa sia dai giudici sia dall'ordine dei medici. E allora?"



LUISELLA PALUMBO

Luisella Palumbo, agronomo, pittrice, disabile, iscritta dalla fondazione all'Associazione Luca Coscioni.

foto **maria pamini**





Il silenzio.

MAURIZIO CECCATO.



ARTICOLO 32



QUADRO NORMATIVO:

«Nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario se non per disposizione di legge. La legge non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana».

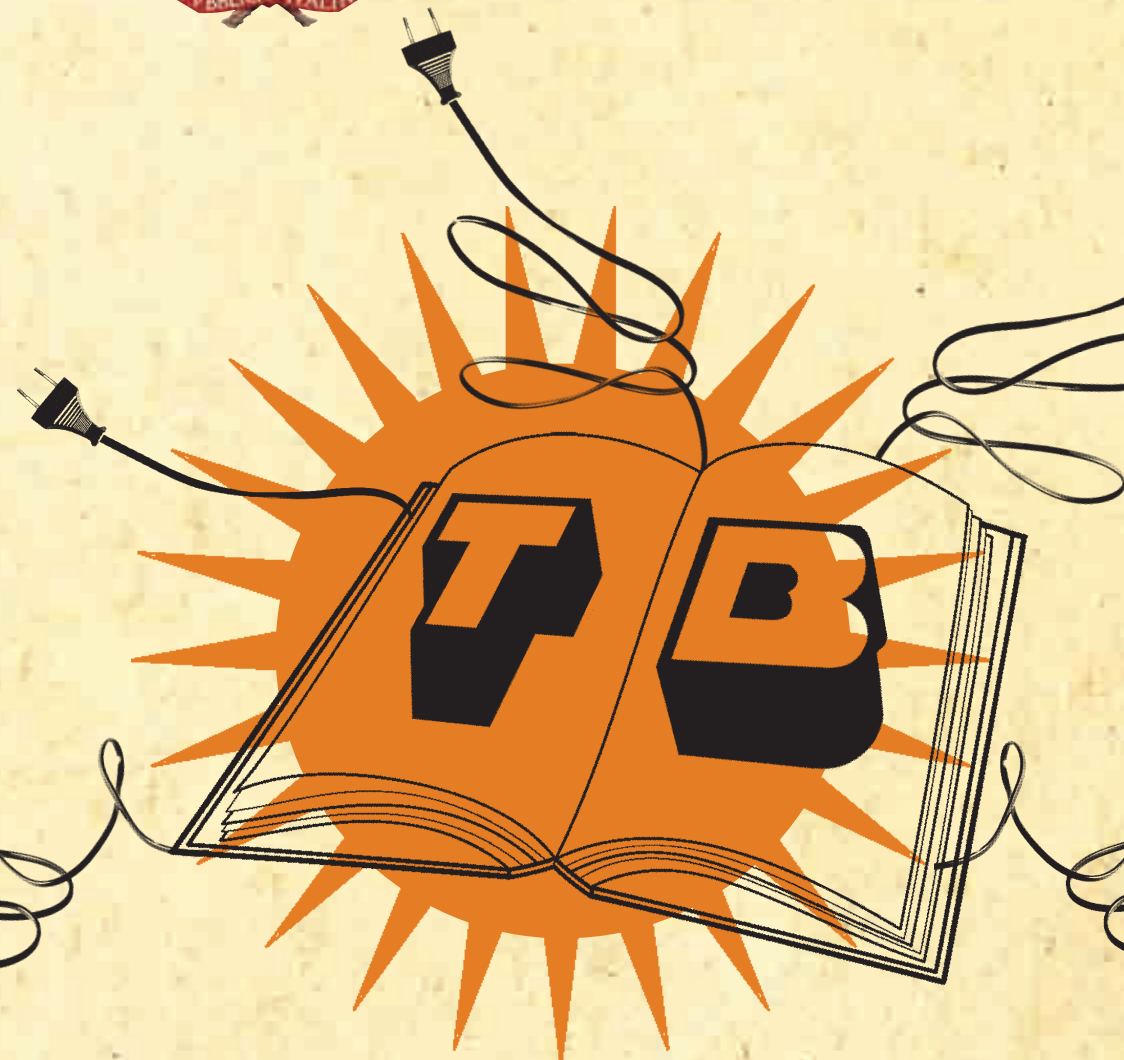
Art. 32 comma 2
Costituzione italiana



ALESSIA TURCHI

Ha espresso nel proprio testamento biologico la volontà di non essere sottoposta a forme di respirazione meccanica e di idratazione o nutrizione artificiale qualora fosse in una situazione di perdita della capacità di decidere o di impossibilità di comunicare, consapevole della possibilità che tale rinuncia possa anticipare la fine della sua vita. Ha, inoltre, disposto il rifiuto

alla continuazione di trattamenti sanitari nel caso in cui il loro risultato sia il mantenimento in uno stato di incoscienza permanente e senza possibilità di recupero. Se il disegno di legge Calabrò dovesse essere approvato, le disposizioni di Alessia non avrebbero alcun valore. Sarebbe sottoposta all'idratazione e alla nutrizione artificiale, da lei espressamente rifiutate.



TESTAMENTO BIOLOGICO

Alimentazione ed idratazione, nelle diverse forme in cui la scienza e la tecnica possono fornirle al paziente, sono forme di sostegno vitale e fisiologicamente finalizzate ad alleviare le sofferenze e non possono formare oggetto di Dichiarazione Anticipata di Trattamento.

Ddl Calabrò: «Disposizioni in materia di alleanza terapeutica, di consenso informato e di dichiarazioni anticipate di trattamento».

APPROVATO ALLA CAMERA.
IN ATTESA DELLA DISCUSSIONE IN SENATO.

NEL MONDO:

USA: RICONOSCIUTE LE **DAT** O LA DESIGNAZIONE DI UN RAPPRESENTANTE PER LE DECISIONI SANITARIE.

Gran Bretagna: RICONOSCIUTE LE **DAT** O LA NOMINA DI UN FIDUCIARIO PER IL RIFIUTO ALLE CURE.

Francia: LA LEGGE RICONOSCE IL RIFIUTO ALL'ACCANIMENTO TERAPEUTICO.

Germania: LA LEGGE SULLE **DAT** PREVEDE CHE SI POSSA PREDISPORRE PER ISCRITTO IL CONSENSO O RIFIUTO ALLE CURE.

Svizzera: NONOSTANTE LE **DAT** NON SIANO RICONOSCIUTE DALLA LEGGE, VENGONO RISPETTATE.




L'ATTIVITÀ DELL'ASSOCIAZIONE LUCA COSCIONI:

- Campagna per l'istituzione dei registri dei testamenti biologici attivi a livello nazionale e costituzione della Lega degli Enti locali per il Registro delle dichiarazioni anticipate di trattamento.
- Petizione al Parlamento italiano per il rispetto del diritto all'autodeterminazione di ciascun individuo.
- Sul sito www.lucacoscioni.it viene data la possibilità di scaricare un nuovo modello di Dichiarazione Anticipata di Volontà, con anche la nomina del fiduciario, e le istruzioni su come validarlo.

Seguici su: www.lucacoscioni.it

 **Ass_Coscioni**

 **Associazione Luca Coscioni**



Il nomenclatore

Il nomenclatore tariffario è un documento emanato dal Ministero della Salute in cui vengono stabilite la tipologia e le modalità di fornitura di protesi, ortesi e ausili tecnici a carico del Servizio Sanitario Nazionale, nonché le condizioni di rinnovo e garanzia. Nonostante debba essere periodicamente aggiornato, quello attualmente in vigore è quello stabilito dal Decreto Ministeriale 332 del 1999.

L'Associazione Coscioni da tempo porta avanti una battaglia per l'aggiornamento del nomenclatore, fermo dal 1999, per l'adeguamento dei livelli tariffari e per l'introduzione dei comunicatori di nuova generazione.



CHE COS'È L'EUTANASIA PER GLI ITALIANI?

A CHIEDERLO È IL MEDICO OLANDESE VERHAGEN, SOSTENITORE DELLA TERMINAZIONE ATTIVA AI BAMBINI. NEI PAESI BASSI IL DIBATTITO È CHIUSO E LA PRATICA ACCETTATA. NEL NOSTRO PAESE NON ABBIAMO ANCORA LE IDEE CHIARE.

Valentina Stella e Alessia Turchi

“Avere il diritto di vivere non significa avere il dovere di vivere, non significa essere costretti a vivere indipendentemente dalle conseguenze, soprattutto quando si soffre in modo insopportabile”.

Questa convinzione ispira l'impegno e l'azione che da anni porta avanti Eduard Verhagen, direttore del dipartimento di Pediatria all'University Medical Center di Groningen. Nel 2005, insieme al suo collega Pieter Sauer, ha pubblicato il Protocollo di Groningen che regola la terminazione attiva neonatale, in altre parole l'eutanasia somministrata ai bambini. Tema delicato che divide l'opinione pubblica e le classi dirigenti nel mondo. In Olanda il dibattito si conserva su toni razionali, meno accesi. E con Verhagen abbiamo cercato di capire il perché, in particolare nel complesso confronto con la situazione italiana.

In Italia non esiste una legge sull'eutanasia, che è severamente vietata. Al momento è in discussione in Parlamento una legge sul testamento biologico che nega qualsiasi forma di auto determinazione. Nessuno vuole affrontare il problema dell'eutanasia clandestina.

Ho parlato con molti colleghi italiani e sono stato in Italia diverse volte. È indubbio che le differenze tra il sistema sanitario olandese e quello sanitario italiano, ma più in generale tra la società italiana e quella olandese, siano molte.

C'è però un aspetto in particolare che rende la discussione con i colleghi e la stampa italiana molto difficile, ed è che le persone hanno una definizione diversa di eutanasia. In molti, anche tra i giornalisti e nella professione medica, non fanno una distinzione tra rinuncia alle cure e terminazione attiva della vita. Al contrario, nella maggior parte degli altri Paesi si ritiene che ci sia una differenza enorme. In Italia avete innanzitutto bisogno di definire che cosa sia l'eutanasia. I medici compiono diverse scelte che provocano la morte, ma queste continuano ad essere considerate come semplici scelte mediche. Solo l'eutanasia,

IN ITALIA LE PERSONE HANNO UNA DEFINIZIONE DIVERSA DI EUTANASIA

invece, è considerata una scelta di fine vita molto difficile e complessa, con svariati significati giuridici, etici e pratici. Faccio un esempio: c'è un bambino nel reparto di terapia intensiva attaccato ad un ventilatore artificiale; viene trattato utilizzando tutte le tecniche e tutti i farmaci disponibili, ma non si è in grado di salvargli la vita. Ad un certo punto, consci che qualunque cosa si stia facendo non si traduce in un effetto positivo, si pensa di interrompere la cura intensiva e di consentire che il bambino possa morire in pace tra le braccia della madre, nel reparto di terapia intensiva. Ciò accade molto spesso in tutto il mondo. È il modo più comune in cui i bambini muoiono. Il punto è questo: alcune delle persone con cui ho parlato in Italia mi hanno detto che se si stacca il ventilatore a quel bambino, ci troviamo dinanzi

ad un atto eutanasi. Per me è totalmente errato. Se si interrompe la ventilazione artificiale in un bambino che sta morendo non si sta eseguendo l'eutanasia, si sta semplicemente interrompendo la terapia intensiva di un bambino morente al fine di lasciarlo pacificamente morire fra le braccia della mamma.

Sono state fatte delle ricerche in proposito?

Sì, abbiamo eseguito ricerche, per esempio, sulle decisioni sul fine vita nelle unità di terapia intensiva negli Stati Uniti, in Canada e in Olanda: abbiamo notato che oltre il 50% delle morti sono derivate da casi dove non ci sono opzioni terapeutiche, dove i trattamenti non possono più curare il bambino che sta morendo. Ma se voi in Italia chiamate questa opzione eutanasia, allora è molto difficile discutere il vero problema.

In Italia l'incomprensione è determinata anche dalla posizione della Chiesa che vorrebbe imporre la propria definizione di vita e morte anche a chi non è credente.

Se fossi un adulto sul punto di morire, vorrei avere la possibilità di chiedere ai medici di staccare le macchine. Vorrei poter dire: “accetto la malattia, accetto la mia morte, e per favore lasciatemi morire in pace”. Se a quel punto i medici staccassero le macchine, io non chiamerei mai quell'azione eutanasia, direi solo che è una decisione autonoma presa da un paziente. Io chiedo che nessuno interferisca con la mia scelta: né la Chiesa, né il medico. La questione si complica, ovviamente, se è coinvolto un bambino. Il bambino non può dire “vi prego, staccate il ventilatore”, altri devono dirlo. Ma il senso è lo stesso:

morire in modo dignitoso, morire tra le braccia della propria madre e non tra le braccia della macchina.

Parliamo del suo lavoro. Puoi dirci quanti casi di eutanasia sui bambini ci sono stati l'anno scorso?

Per redigere il Protocollo abbiamo studiato i casi tra il 1997 e il 2004 e si è scoperto che circa 22 casi di fine vita hanno avuto luogo nel nostro Paese. Quando il Protocollo è stato promulgato nel 2004 abbiamo poi avuto diverse discussioni con medici e pediatri; ci aspettavamo la segnalazione di 3-4 casi ogni anno ma, con nostra sorpresa, penso che dal 2005 solo 3 casi siano stati segnalati.

Considerando che ci sono stati pochissimi casi negli ultimi anni e considerando, inoltre, che sono passati dieci anni dall'approvazione del protocollo, pensa che l'opinione pubblica abbia cambiato opinione? In Italia ci sono state diverse critiche e dure reazioni al Protocollo. Dopo dieci anni, qualcosa è cambiato o continuate a ricevere critiche?

Se guardo alla situazione nei Paesi Bassi, la terminazione della vita era accettata prima ed è stata accettata con ancora più convinzione negli ultimi dieci anni. Tutti sanno che se c'è un bambino che soffre in modo insopportabile, l'eutanasia può essere una opzione, anche se estremamente difficile e dolorosa. Fuori dall'Olanda il tema è ancora



MORIRE IN MODO DIGNITOSO, MORIRE TRA LE BRACCIA DELLA PROPRIA MADRE E NON TRA LE BRACCIA DELLA MACCHINA

oggetto di ampio dibattito. Abbiamo pubblicato parecchio sul Protocollo e abbiamo pubblicato molto riguardo alle decisioni relative al fine vita nei neonati, anche in riviste mediche internazionali. Abbiamo partecipato a diversi congressi e simposi, e abbiamo avuto discussioni davvero interessanti con i nostri colleghi. Abbiamo fatto anche diverse ricerche in altri Paesi, soprattutto negli Stati Uniti e in Canada. Penso che sia corretto affermare che chi pratica le professioni mediche è consapevole che il Protocollo di Groningen rispetta la concezione che si ha in Olanda del diritto di una persona di decidere come morire. La formulazione e introduzione del Protocollo di Groningen non ha portato all'aumento dei casi di eutanasia, non c'è stato un abuso della pratica. Al contrario, ci sono meno casi di eutanasia, sia negli adulti che nei neonati.

Il Consiglio d'Europa ha espresso un giudizio favorevole sul testamento biologico e l'autodeterminazione. Nonostante questo, ha sancito un fermo divieto sull'eutanasia e il suicidio assistito. Cosa ne pensa? Pensa che l'Unione



Europea riuscirà ad adottare una politica comune su questi temi?

Perché non possiamo avere un approccio comune sul tema della decisione sul fine vita? Negli ultimi venti anni non siamo mai stati in grado di trovare una posizione comune e non sembriamo in grado di raggiungere sulla questione un punto di convergenza. È un'illusione pensare che i politici riescano dove i medici hanno fallito, non credo sia possibile, credo vada fatto in

un altro modo. Se i medici e i pazienti europei riuscissero ad avere un'opinione condivisa, un'opinione comune sul fine vita, allora i politici la seguirebbero. Ma non sono troppo ottimista.

È UN'ILLUSIONE PENSARE CHE I POLITICI RIESCANO DOVE I MEDICI HANNO FALLITO

In Olanda, l'eutanasia è legale per le persone di età superiore ai 12 anni.

Nel 2002 è stato formulato il Protocollo di Groningen dal Dott. Eduard Verhagen, direttore medico del dipartimento di pediatria presso il Centro Medico Universitario di Groningen (UMCG), nei Paesi Bassi, per il fine vita attivo nei neonati.

Il Protocollo, formulato da un comitato di medici con la collaborazione dei procuratori distrettuali locali e nazionale, è diventato attivo su tutto il territorio nazionale nel 2005, indica le procedure e detta delle linee guida su come i genitori possano prendere la decisione migliore e come i medici possano effettuare le procedure senza il rischio di essere perseguitati penalmente.

Il protocollo è stato pubblicato nel 2005 sul «New England Journal of Medicine», suscitando numerose reazioni e critiche.

illustrazione Alessandra De Cristofaro

Capisco le sue perplessità ma almeno, a livello europeo, c'è attenzione sull'argomento. Di recente, il candidato presidenziale francese, Hollande, ha espresso una posizione favorevole sull'eutanasia e l'Unione Europea continua a parlarne. Quale pensa possa essere il contributo migliore alla discussione?

Noi cerchiamo di contribuire al dibattito, portando all'attenzione dell'opinione pubblica dei singoli casi, spiegando la pratica, facendo ricerche comparative. La mia grande paura è che il cittadino discuta di cose che non conosce, perché tenute segrete da chi vuole evitare il dibattito.



ALDO LORIS ROSSI

in dialogo con **MARCO VALERIO LO PRETE**

illustrazione **MAURIZIO CECCATO**

CURARE LE NOSTRE CITTÀ PER USCIRE DALLA CRISI. Per uscire dalla peggiore crisi economica che abbia colpito il pianeta negli ultimi ottanta anni, dobbiamo iniziare curando i mali che affliggono le nostre città. E ipotesi di soluzione ce le fornisce una rivoluzione in corso nel pensiero filosofico e scientifico. Parola di Aldo Loris Rossi, architetto italiano, allievo e amico di Bruno Zevi, docente di Progettazione architettonica all'Università di Napoli, oltre che animatore dell'Istituto italiano per gli studi filosofici. La conversazione muove da un manifesto dell'Unione internazionale degli architetti approvato nell'estate 2008, cioè alla vigilia del crac della banca d'affari Lehman Brothers al quale si fa convenzionalmente risalire l'inizio della recessione: "Già quattro anni fa denunciavamo l'insostenibilità del modello economico attuale – dice Aldo Loris Rossi –. Noi architetti d'altronde abbiamo antenne particolari. Abbiamo il controllo di fenomeni che avvengono sul territorio e che non sono altro che il terminale di problemi economici e sociali profondi".

Lo studioso napoletano indica da tempo l'"esplosione demografica e megalopitana" come uno dei sintomi più allarmanti del fallimento "del paradigma meccanicista e del mito dello 'sviluppo illimitato'": "Quando io sono nato, negli anni Trenta del Novecento, sulla Terra eravamo due miliardi. Ottant'anni dopo, siamo già in 7 miliar-

di. È un'espansione senza precedenti". Aldo Loris Rossi invita, in alternativa, a prendere in considerazione l'ormai celebre "impronta ecologica", l'indicatore ideato alle metà degli anni Novanta da Mathis Wackernagel e che misura l'area di terra e mare teoricamente necessaria a rigenerare le risorse consumate da una certa popolazione: "L'impronta ecologica dell'antica Roma era ampia quanto il bacino del Mediterraneo. Quella degli Stati Uniti di oggi è vasta come tre pianeti terra messi assieme. Il modello di sviluppo consumistico ha una voracità eccessiva di energie e territori. L'espansione permanente e incontrollata delle città, sempre più invivibili, ne è l'ennesima dimostrazione".

Per questo "la crisi economica attuale, incubata a lungo, non fa che annunciare definitivamente la difficoltà di continuare a lungo con questo metodo di sviluppo". Siamo dunque alla celebrazione della decrescita? La crisi già oggi sta deprimendo il pil pro capite di molti Paesi, a partire dal nostro, e questa strada non suscita molto consenso. Figurarsi se poi possiamo chiedere ai paesi emergenti di contenere reddito e benessere. "Serge Latouche, teorico della decrescita, esagera come accade a ogni neofita. È evidente che non possiamo tornare all'età della pietra, che in futuro vorrò essere in grado di sviluppare microscopi sempre più potenti e di osservare l'universo con sempre maggiore dettaglio. In realtà una svolta critica è avvenuta molto prima di Latouche e delle sue ricerche degli anni '80 e '90.

Risale agli studi del Club di Roma e del Mit di Boston tra 1968 e 1972 e alla celebrazione della prima Giornata della Terra il 22 aprile 1970". È in quegli anni che emerge "la consapevolezza di dover superare il paradigma meccanicista. Finora per analizzare la realtà abbiamo utilizzato un sistema analitico-riduttivo. Abbiamo 'spezzettato' certi fenomeni fino a ridurli a problemi sempre più minuti e quindi più facilmente risolvibili. Così, però, perdiamo di vista le relazioni tra le parti. Per riconoscere i limiti dello sviluppo prima di distruggere il pianeta e quindi noi stessi, invece, dobbiamo passare a un paradigma 'ecologico', per definizione 'a rete'". D'altronde, sostiene Aldo Loris Rossi, è quanto sta avvenendo nel mondo della scienza: "In molti sostengono che il ventesimo secolo sarà ricordato, da un punto di vista scientifico, per gli studi su meccanica quantistica, teoria della relatività e scienza del caos. Quest'ultimo approccio si fonda sul 'paradigma a rete' che ormai organizza gli sforzi di quanti studiano in settori d'avanguardia come la cibernetica, la biologia olistica, la meteorologia, la biologia, l'ecologia". Addio mero meccanicismo, dunque. Avviata "una rivoluzione culturale" di questa portata, conclude Aldo Loris Rossi, "potremo iniziare a curare le nostre città, in generale temperando gli eccessi della tecnosfera che danneggiano l'ecosfera". Di come agire politicamente, fuor da metafora filosofica o architettonica, ne parleremo tra qualche settimana. ///

Election days 2015

VINCE LE PRIMARIE DANIEL COHN-BENDIT

Errico Buonanno

STRASBURGO, 12 aprile 2015: Una vittoria schiacciante, che non lascia spazio a discussioni. Daniel Cohn-Bendit, forte dell'87% delle preferenze, vince le primarie dell'Unione Progressista (P.S.E., APSD e Verdi) e inizia la corsa come candidato unico alle prime presidenziali degli Stati Uniti d'Europa. Compare raggiante in piazza della Repubblica davanti alla folla dei sostenitori: la stessa immagine rilanciata dai megaschermi a San Giovanni, a Roma, dalle televisioni nella sede centrale del PSOE di Madrid e del PS di Parigi. Sparute le bandiere rosse: prevale il blu della bandiera europea. Applaudiva, sul palco, Sergej Stanišev, presidente dei Socialisti Europei.

Applaudiva anche lo sconfitto Massimo D'Alema, fermo al 9% delle preferenze, che garantisce il proprio appoggio ma che in serata non manca di esprimere delusione: «Spiace vedere l'Italia esclusa dalla competizione». Il suo sospetto, in verità, è che la decisione della coalizione di far votare anche i non iscritti ai partiti abbia portato alla scelta – «perdente» – di un candidato più a sinistra. «D'Alema certo capirà che, ammontando quest'anno a 327 gli iscritti ai partiti su tutto il territorio europeo, la scelta era d'obbligo», ha risposto l'Unione Progressista in un comunicato laconico. Alla partenza finalmente ufficiale di queste prime presidenziali europee, che sembrano incarnare al meglio il suo vecchio sogno di un'Europa lontana dal metodo intergovernativo e con strutture politi-



che forti, Cohn-Bendit ha annunciato con forza «un nuovo sguardo diretto al futuro». Un'economia al riparo dalle speculazioni: Euro bond e Fondo Salva-stati. Ma soprattutto una visione lungimirante in materia di diritti civili e stato sociale, di ecologia e fonti energetiche.

Si completa così la rosa ufficiale dei candidati. Una rosa «in rosa», vista l'inaspettata prevalenza femminile nella corsa alla presidenza, che vede il candidato verde unico uomo tra la popolare Ana Botella e l'indipendente Marine Le Pen, sostenuta da una coalizione composta di estrema destra e movimenti autonomisti. Se tra gli esclusi le prime polemiche non sono mancate («Si conferma un direttorio europeo guidato da Francia e Germania, con una Spagna popolare e filo-Nato al seguito» ha commentato il nazional-popolare austriaco >>

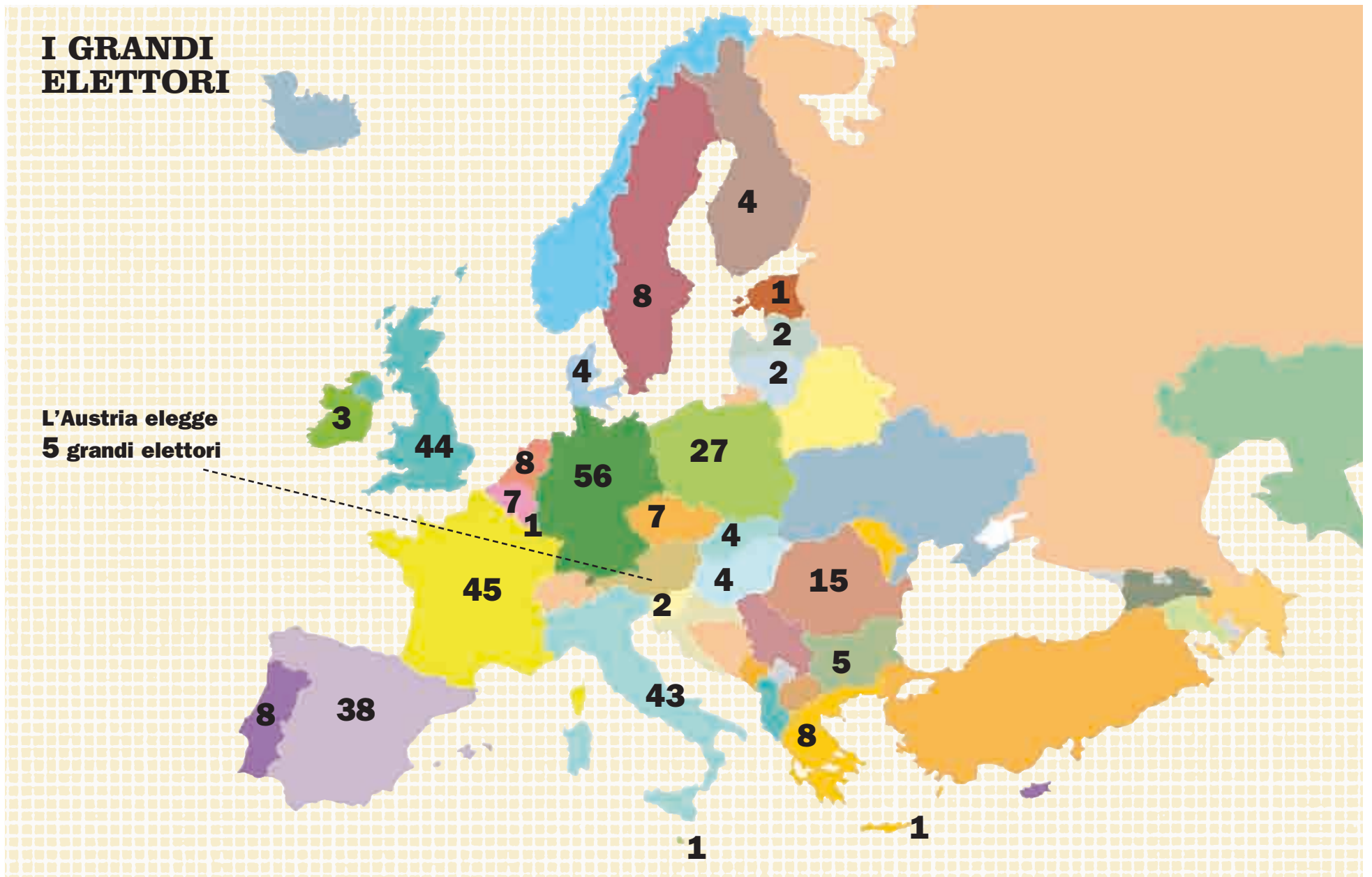
UN BASTARDO EUROPEO

Marco Valerio Lo Prete

«Un bastardo europeo», così Daniel Cohn-Bendit non si stanca mai di rispondere a chi ancora gli chiede delle sue origini nazionali. Nato nel 1945 in Francia da una coppia di ebrei tedeschi fuggiti durante il nazismo, Cohn-Bendit ha sempre vissuto infatti a cavallo del fiume Reno: si trasferisce giovanissimo nei dintorni di Francoforte, poi torna in Francia e diventa uno dei leader del Maggio '68, guadagnandosi in questo periodo l'appellativo di «Dany il rosso» (anche per il colore dei suoi capelli). Infine, espulso da Parigi, continua a fare politica in Germania. È però visitando gli Stati Uniti, alla vigilia del 1968, che scopre la controcultura americana. Subito dopo, ad Amsterdam, crede di aver trovato il movimento che più si avvicina a quanto visto Oltreoceano: inizia a frequentare i Provos, condivide la loro volontà di trasformare radicalmente – e prima di tutto – il contesto di vita urbano. «Antitotalitario», si è auto-definito sin dalle prime fasi del suo attivismo, perché «non c'è niente che mi disgusti di più del voler fare la felicità delle persone contro la loro volontà».



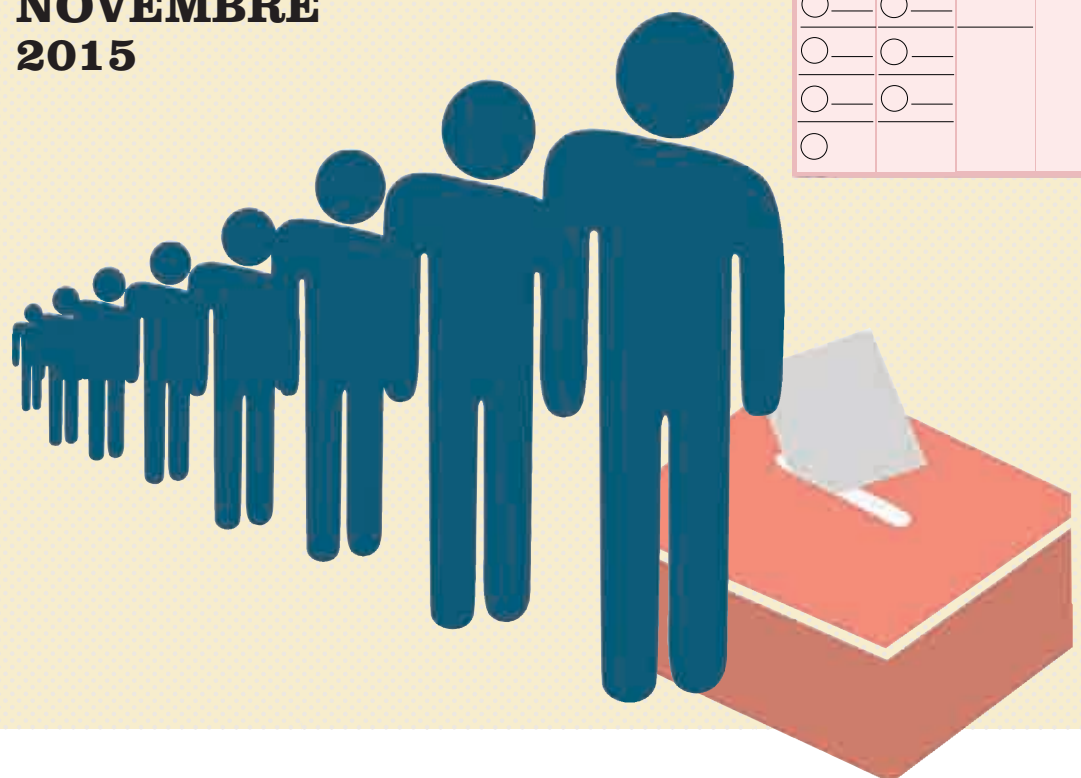
I GRANDI ELETTORI



La sua seconda vita politica però, quella da “ecologista”, inizia alla metà degli anni Settanta, con la lettura degli articoli del filosofo e giornalista André Gorz apparsi su Le Nouvel Observateur. Durante le manifestazioni antinucleari tedesche del tempo matura una delle sue più profonde convinzioni, ovvero che “l’ecologia politica si basa su un semplice concetto: il valore del futuro”. Nel movimento verde, tra l’ala dei “fondamentalisti” (Fundis) e quella dei “realisti” (Realos) sceglie la seconda, insieme a Joschka Fischer, e così tra l’altro porta i Grünen a successi elettorali insperati (fino all’8,6 per cento e ai 55 seggi delle elezioni tedesche del 2000), conquistando per loro (ma mai per sé, sottolinea) perfino responsabilità di governo. Nel 2002 un altro obiettivo raggiunto: contribuisce a costituire formalmente un Partito verde europeo, per presentarsi alle elezioni con una piattaforma quanto più coerente e omogenea. Nel 2009 torna a correre nel suo paese di nascita e, alla testa delle liste francesi di Europe Ecologie, supera il 16 per cento dei consensi a livello nazionale. Sono le prove generali, decisamente riuscite, di quello che un movimento ecologista e progressista dovrebbe essere secondo Cohn-Bendit: “Non si tratta semplicemente, per citare Edgar Morin, di introdurre la politica nell’ecologia, ma l’ecologia nella politica”.



18-19
NOVEMBRE
2015





ANA BOTELLA

(politica spagnola conservatrice, nata nel 1954 e dal 2011 sindaco di Madrid, prima sindaco donna della città e moglie dell'ex primo ministro conservatore José Maria Aznar. Sposata nel 1977, ha tre figli. È nota per alcune dichiarazioni poco diplomatiche.

- Contestata da alcuni per il fatto di non essere stata eletta direttamente a sindaco di Madrid (è subentrata dopo che il Sindaco è diventato ministro): mancherebbe quindi di una vera legittimità popolare. Arrivata al municipio di Madrid nel 2003 senza nessuna significativa esperienza politica precedente (se si esclude l'iscrizione al Partito popolare).

Josef Bucher, dal basso del suo 2% di preferenze a destra), con la chiusura dei giochi è anche iniziato il primo scambio di schermaglie tra protagonisti. Se a Cohn-Bendit giungono in serata le congratulazioni della sfidante Ana Botella – che dopo la riuscita esperienza al comune di Madrid tenta la corsa europea forte di un programma liberista e del sogno non celato di trasformare gli Stati Uniti d'Europa in una diarchia economico-politica con gli USA –, Marine Le Pen sembra potersi abbandonare con più libertà a sfoghi e stoccate.

«Non mi stupisco. – ha commentato la leader del Fronte Nazionale – Una candidatura del tutto coerente coi disvalori della sinistra europea. Questo signore nato apolide, che si definisce “cittadino europeo” prima ancora che tedesco o francese incarna al meglio il disprezzo per i popoli e per la nazioni portato avanti dal Trattato di Roma».

Da sempre antieuropeista convinta, la Le Pen ha definito la propria provocatoria discesa in campo «un cavallo di Troia nel sistema». «Proprio perché la tecnocrazia della UE ha infranto il rapporto popolo-palazzo, creando un sistema di potere occulto, la nuova Perestroika europea non può che venire dall'interno». Una presi-

denza per uccidere i nuovi Stati Uniti d'Europa, dunque? «Chi la manda? Le banche? – ribatte piccata la Le Pen al collega di *Le Monde* che le pone la domanda – La mia intenzione non è distruggere, ma ridisegnare alla base i principi dell'unione. Una cooperazione di popoli svincolati dal giogo dell'Euro ma pronti ad unirsi nelle battaglie comuni: immigrazione, diritti della persona e un'economia autenticamente sociale». Riuscirà ad aggiudicarsi i Grandi Elettori degli stati membri? Da oggi la sfida è ufficialmente aperta. ☉

MARINE LE PEN

(classe 1968, avvocato, presidente del Front National francese dal 2011, figlia del fondatore del movimento di destra Jean-Marie Le Pen, ha tre figli e due divorzi alle spalle).

- Per l'intellettuale francese Bernard-Henri Lévy, quello di Marine Le Pen è il tentativo mediatico di mostrare “una estrema destra dal volto umano”.



DIARIO EUROPEO

Lo spread dei diritti civili

Marco Cappato

Milano, 30 gennaio 2012

Leggo su *L'Espresso* il pezzo di Michele Ainis. Dice che in l'Italia c'è un altro "spread", oltre a quello relativo ai Buoni del Tesoro Pluriennale: quello dei diritti civili. È il modo di evocare con espressione efficace una questione della quale economisti e filosofi sono sempre più consapevoli: per misurare e promuovere il benessere, le misurazioni quantitative non bastano. Devono essere accompagnate da valutazioni e obiettivi di natura qualitativa. Ed è vero per la qualità ambientale (un pezzo di sviluppo se ne va via con la distruzione di risorse ambientali non rinnovabili), il benessere sociale e l'equità (nei confronti delle generazioni future e dei più poveri, altrimenti si creano le premesse dell'insicurezza e dell'ulteriore immiserimento), ma anche per la qualità del vivere civile, dunque dei diritti, della libertà e della partecipazione democratica alle scelte collettive.

Sotto questa lente, un "deficit" di libertà è anche il ritardo che accumuliamo ogni anno su quanto potremmo fare per renderci più liberi, o addirittura i passi indietro di un Paese che, costretto a ragionevolezza da alcuni casi individuali, reagisce con proibizioni e anti democrazia. Lo "spread" è il divario che si apre con altri Paesi e altri popoli, magari per il solo fatto che altrove in prima serata ci si può informare e appassionare sul destino dell'ecosistema che ci ospita.

Milano, 12 febbraio 2012

Dopo il "parlare con gli occhi" di Luca Coscioni e lo "scrivere con la testa" di Severino Mingroni, si prepara l'era del "vedere con le orecchie", e chissà di cos'altro ancora. La notizia è quella di un dispositivo formato da un paio di cuffie e di occhiali con microcamera collegata al cellulare che traducono le immagini in suoni, attivando le aree cerebrali della vista (perfettamente funzionanti anche nelle persone cieche).

Una tecnologia del genere, della quale ci informa Cerebral Cortex, induce a considerare ancora più odioso - oltre che anacronistico - un sistema come quello italiano che obbliga le asl a rimborsare soltanto apparecchi inclusi in una lista aggiornata l'ultima volta nel 1999. Non pare impensabile, in un mondo dove la popolazione è mediamente sempre più anziana, che i sistemi-Paese che vinceranno la sfida del benessere saranno quelli



capaci di investire su tecnologie che consentono di recuperare facoltà perdute o compromesse, ma soprattutto di farne ricadere i benefici sulla totalità della popolazione invece che limitarne l'accesso a una élite.

Milano, 23 febbraio 2012

Un sito internet fatto apposta per lamentare il comportamento incivile di qualche immigrato che incrocia la nostra vita. Un altro sito internet fatto apposta per denunciare il comportamento incivile delle istituzioni che opprimono la nostra vita. Il primo sito è stato approntato da Geert Wilders, leader del Partito della Libertà (si chiama proprio così) al Governo in Olanda. Le istituzioni europee si sono ribellate, autorevoli parole di condanna sono state pronunciate... tanto

inecepibili quanto - c'è da immaginare - impotenti sul piano legale (difficile proibire) e inefficaci su quello politico (la popolarità del sito ne governerà).

Il secondo sito è il Soccorso civile dell'Associazione Luca Coscioni, che vi dà lo strumento per denunciare il farmacista che fa imposizione di coscienza (la sua) su quella della giovane ragazza che cerca la pillola del giorno dopo, o il Sindaco che non abbatte le barriere architettoniche, oppure per sospendere nella legalità terapie vitali e lasciarsi morire.

Non c'è da sperare che le istituzioni europee se ne accorgano, ma forse, per provare a battere il populismo xenofobo 2.0, è più utile mettere la rivoluzione tecnologica al servizio della libertà di quanto non lo sia scandalizzarsi invano. ☺

L'ORIGINE DEL MONDO

RITRATTO DI UN INTERNO



SCRITTO E DIRETTO: **Lucia Calamaro**

con

Daria Deflorian – Federica Santoro – Lucia Calamaro

Disegno luci: **Gianni Starpaoli**

Realizzazione scenica: **Marina Haas**

Aiuto Regia: **Francesca Blancato**

PRODUZIONE E COMUNICAZIONE: **369 GRADI, PAV** - PRODOTTO DA **ZTL_PRO** CON IL CONTRIBUTO DI **PROVINCIA DI ROMA - ASSESSORATO ALLE POLITICHE CULTURALI DELLA PROVINCIA DI ROMA** IN COPRODUZIONE CON **ARMUNIA FESTIVAL INEQUILIBRIO** E **SANTARCANGELO 41** FESTIVAL INTERNAZIONALE DEL TEATRO IN PIAZZA IN COLLABORAZIONE CON **FONDAZIONE ROMAEUROPA - PALLADIUM UNIVERSITÀ ROMA TRE - TEATRO DI ROMA**

Cineteatro.

DEBORA PIETROBONO

IN CRISI, E CHIUSA DENTRO LA SUA TESTA **DARIA** NON USCIVA PIÙ. NÉ DA CASA, NÉ DA LEI. PARLAVA A VOLTE, SEMPRE MENO, SEMPRE MALE, CON LA FIGLIA **FEDERICA** CHE NON ASCOLTAVA PIÙ PERCHÉ GIÀ SAPEVA: DENTRO CASA, BAMBINI E CANI, SANNO TUTTO.



L'UNICA FINESTRA SUL MONDO ERA IL FRIGORIFERO:

Allora cosa riempi?



Ci vuole qualcosa che sia veloce, che riempia, che dia la sensazione di riempire quella cosa che sta lì, mi sembra nel torace, anche se poi, ragionando io mi rendo conto che nel petto il cibo non arriva.

Che ne so, intanto mastico!

Voglio fare testamento e poi voglio mettere su carta anche il mio disadattamento. Confessare a me stessa e a tutti che sono io il problema, perché l'unica cosa che colora di vivo le facce degli altri è l'affetto che provo per loro. E io a chi so voler bene?

Vedi mamma, anche io ho problemi con la realtà, sai, però faccio un solitario e mi passano.



Ma tu lo sai come inizia il Mercante di Venezia? "Io non so il perché della mia tristezza".

Mamma, intanto pettinati che poi ha ragione nonna quando dice che le donne spettinate sono sempre melanconiche.



Sei uno strazio, la madonna addolorata, sempre con 'sta faccia da catrame, una vita a mezzo servizio, impegolata di fesserie, tutta in sordina, sempre capo china, sempre ingrignita! Daria, i guai ce li hanno tutti. Smettila di fare la vittima.





Oggi mi sento come se tutta la gravità mi si accanisse addosso, tutto in un solo metabolismo. La carne mi si piega all'ingiù, la bocca, le sopracciglia, anche dentro, il fegato, i polmoni: tutto si piega e s'inclina al pianto.



"Infatti" è un avverbio vigliacchetto e furbeggiante, chissà che avvenimenti sembra ci siano dietro, che lusso di pensieri... e invece è un avverbio di comodo.

Ma quelle donne che stendono tutta la biancheria in ordine, prima i calzini, le mutande, le magliette bianche poi i chiari, gli scuri, le camicie per il colletto, secondo te è un istinto o cosa?

Ma mi ascolti?



Io stavo pensando a delle cose, delle situazioni... lo vedi com'è fragile il pensiero, basta un rumore, poi io lo odio il rumore, cerco sempre disperatamente un luogo di silenzio ma arriva sempre qualcuno ed è tutto finito.



Io i miei fratelli non li conosco. Li conoscevo da piccola. Adesso che siamo grandi non li conosco mica più. È strano come in una famiglia crescendo si diventi sconosciuti



Stanotte mi sento proprio come un barattolo grigio, schiacciato, anonimo. Ecco adesso starei comoda solo in una natura morta, non una qualsiasi, una di Morandi, se non te la ricordi vattela a rivedere.



Certo mamma che poi non dormi e ti senti un barattolo, tu quando ragioni difendi sempre il male con il peggio, poi che t'aspetti?



Ho pensato di prendermi un animale domestico, un gatto, ho bisogno di qualcuno che quando rientro a casa mi saluti sempre con lo stesso affetto al di là di come lo tratto io. Incondizionale, almeno lui.

Foto di scena
dalla 1 alla 4:
**Alessandro
Carpentieri**
///
dalla 5 alla 11:
**Claire
Pasquier**
///
12:
**Elyse
Subatis**

FINE

LO SPETTACOLO
PROSEGUE
A TEATRO.